

Elizabeth George

“Il male è in famiglia e la scenografia ideale è la società inglese”

*La regina americana del mystery: “Uccido i personaggi per tenere la tensione”
Il romanzo deve intrattenere? “Certo, ma a un livello più profondo commuovere”*

RAFFAELLA SILIPO

«Mi piace riflettere sull'ingiustizia della vita». Non fatevi ingannare dall'aspetto delicato, da folletto gentile, i capelli corti spettinati, in origine rossi, ora orgogliosamente bianchi. Non fatevi ingannare dal suo ispettore Thomas Lynley, un aristocratico britannico nella miglior tradizione del mystery classico, elegante di pensieri e modi. Elizabeth George, americana dell'Ohio, è un'implacabile cercatrice di verità. Fin dal suo primo folgorante libro (*Liberaci dal male* del 1988) e per i 21 seguenti è stata capace di immergersi, con acutissimo sguardo da uccello da preda, nei lati più oscuri della famiglia e della società, senza pregiudizi né fanatismi e senza mai arretrare di fronte alla violenza e all'orrore. Altro che fuga dalla realtà: basta leggere le sue parole sull'elettorato del presidente Trump - ma è ahimè un ragionamento applicabile a molti altri paesi e politici: «Nelle avventure di *Huckleberry Finn* di Mark Twain a un certo punto Finn dice a Jim: "...ma alla gente è piaciuto, Jim. Hai visto le loro facce? Dovevano sapere che erano bugie, ma volevano crederci. Che ne pensi?". La risposta di Jim mi colpì come uno schiaffo: "La gente è buffa così. Prendono le bugie che

vogliono e buttano via le verità che li spaventano"».

Lei no, lei la verità spaventosa la guarda bene in faccia. Anche in *Assassinio in Cornovaglia* la morte di un piccolo imprenditore costringe Lynley a confrontarsi con le sue radici e una verità sconvolgente a lungo nascosta, che coinvolge Deirdre, la donna di cui Lynley è (infelizmente, al solito) innamorato. Meno male che a mantenere la lucidità ci pensa la sua pragmatica spalla, il sergente Barbara Havers. Il finale come sempre è dolceamaro. «Le cose non vanno come vogliamo, nella vita e nei miei libri, ma la verità aiuta». Nei suoi libri i cattivi non vengono sempre puniti ma, almeno, vengono sempre smascherati.

Le sue storie ruotano spesso intorno a delitti in famiglia, incesti, molestie, maternità sofferte o negate. È lì la radice del male?

«In famiglia c'è la radice di tutto. È il nucleo fondamentale della società. Le dinamiche familiari mi hanno sempre affascinato proprio perché scendono nel profondo dell'essere umano e il nostro passato influenza pesantemente chi siamo. Fin dall'inizio della mia carriera ho voluto che i miei romanzi riflettessero i lati oscuri dell'emotività: incesto, bullismo, droghe, prostituzione... Credo che non abbia alcun senso scrivere se i romanzi non tentano di ritrarre il mondo

così com'è. Ammettere la verità non risolve le ingiustizie del mondo ma è un primo passo».

Anche i rapporti tra uomini e donne sono sofferti, i generi troveranno mai pace?

«Quello che le donne di ogni tempo hanno in comune è una profonda rabbia: siamo il popolo oppresso più numeroso della Storia. Le donne sono state usate fin dalla notte dei tempi adesso finalmente stanno incominciando ad alzare la voce. C'è un personaggio nel libro che rappresenta questa rabbia, la figlia della vittima, che ha un podcast e denuncia con un certo fanatismo la società patriarcale. Senza dimenticare che tra uomini e donne amore e desiderio possono essere estremamente distruttivi, ma allo stesso tempo possono essere edificanti e costruttivi».

In modo un po' sadico lei mette sempre nei guai Lynley sia nella sua famiglia d'origine che nella sua vita sentimentale. Gli ha addirittura ucciso la moglie incinta: l'hanno perdonata i lettori?

«Ho dovuto uccidere Helen perché altrimenti non ci sarebbe stata più tensione nei libri seguenti, con Lynley



marito e padre appagato. D'altronde William Faulkner diceva che tutti i personaggi dovrebbero riflettere il cuore umano in conflitto. Certo, i romanzi devono intrattenere. Ma a un livello più profondo, commuovono. Io, almeno, scrivo per suscitare reazioni emotive negli altri e questo libro sicuramente l'ha fatto. E poi la

morte di Helen mi ha permesso di sviluppare una miriade di trame, basate sull'impatto devastante del crimine sugli altri personaggi. Ho sempre saputo che sarebbe morta, il punto era come. Inizialmente pensavo di farla uccidere da un serial killer poi ho deciso di darle una morte casuale, insensata, proprio come avviene nella realtà. È la mancanza di senso a rendere la vita così dolorosa.

La dinamica tra l'aristocratico Lynley e la proletaria Havers è un simbolo della differenza di classe, oggi ancora tragicamente attuale. Perché ha voluto sottolineare questo aspetto?

«Inizialmente quello che mi interessava era soprattutto avere due personaggi che fossero uno l'opposto dell'altro: uno bello, aristocratico, gentile, educato a Oxford, l'altra espressione della working class senza bellezza né eleganza, dipendente dallo junk food, eppure si vogliono bene e si prendono cura l'uno dell'altro. Inizialmente temevo che i lettori odiassero Lynley perché era un privilegiato e quindi l'ho reso più simpatico grazie a lei. E poi Havers è così dannatamente divertente. Neanche io so mai con certezza cosa dirà».

È per questa dinamica che ha deciso di ambientare i suoi romanzi in Gran Bretagna pur essendo americana?

«Certamente è un Paese in cui la differenza di classe è così profonda che basta una parola per inquadrarti. Sorrido tra me ogni volta che il mio agente letterario mi dice con il suo bellissimo accento Oxbridge "No, noi non abbiamo più classi in Gran Bretagna": sono andata con lui a bere un tè al Dor-

chester, quintessenza di britannicità, era trasandato, la barba mal fatta, ma appena si è rivolto al cameriere ci hanno dato il posto migliore in sala. Ma a dire la verità fin da ragazzina il giallo classico inglese mi affascina: il primo amore è stata Mary Stewart, ma devo molto ai libri di Margery Allingham e Dorothy Sayers: soprattutto a James Campion, il detective creato da Allingham, con un lato profondamente vulnerabile a causa di un'amne-

sia da trauma, così diverso dagli eroi d'acciaio: e infatti il primo personaggio che ho creato non è Lynley ma il suo amico Simon St John, l'anatomopatologo in sedia a rotelle. Ho scritto due libri su di lui ma nessuno li voleva. Lynley deve invece al Lord Peter di Sayers tutti i suoi guai famigliari».

E oggi cosa legge?

«Leggo e rileggo tantissimo, voracemente, disordinatamente: fiction, saggi, biografie storiche, riviste. Autori di mystery che amo sono PD James e Ruth Rendell, trovo magnifica la scrittura di John Fowles e John Le Carré. Tutti inglesi...».

In 35 anni e 22 libri il mondo è molto cambiato, com'è cambiata lei? E Lynley?

«Eh certo, se si pensa che quando ho iniziato ancora non si usava il Dna nelle indagini... Io ho studiato, ho intervistato molti poliziotti, medici, scienziati, psicologi, e capito come lavorano. Il primo libro era ingenuo, scritto di getto, ora sono sempre più specifici, frutto di profonde ricerche, credo che aiuti la creatività. Per quanto riguarda i miei investigatori, avevo due scelte: o congelarli nel tempo, senza farli invecchiare, come Poirot o Sherlock Holmes. Ma avrei dovuto ambientare tutti i libri negli Anni 90 con il rischio di dovermi sempre chiedere "Come si facevano già le cose allora?". Oppure potevo farli invecchiare nella realtà, con il rischio di trovarmi adesso un Lynley settantenne come me, età della pensione».

E cosa ha scelto?

«Nessuna delle due. Ho deciso di farli invecchiare molto

lentamente, e farli lavorare nel presente. Per il resto cerco di renderli il più reali possibile, rivolgendomi a loro come se fossi il loro biografo, il loro consulente, il loro psicologo: mi interessa arrivare al nocciolo di chi sono, perché si comportano in un certo modo, soprattutto, cerco di assicurarmi che abbiano delle imperfezioni, perché nessuno vuole leggere di persone perfette».

Cos'altro alimenta la sua creatività?

«Parto spesso da un argomento che mi interessa sviluppare e su cui voglio attirare l'attenzione, come la mutilazione genitale femminile in *Una cosa da nascondere*. I luoghi sono una grande ispirazione: ho sempre cercato di scrivere con sensibilità e rispetto di altri mondi, altre culture. Poi a volte sono i casi di cronaca a darmi un'ispirazione iniziale».

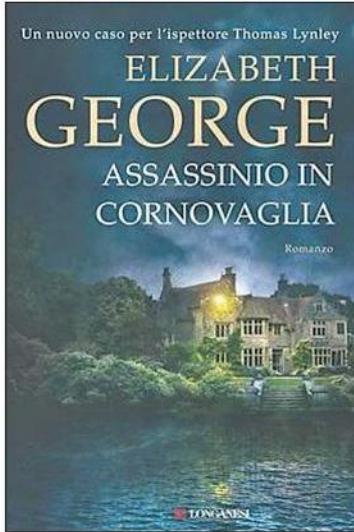
Il libro preferito, tra quelli che ha scritto?

«Non è facile rispondere, ma ne scelgo due: *In presenza del nemico* perché non dà tregua al lettore, scatta all'inizio come un cavallo da corsa al cancelletto e non si ferma mai, è un giocattolo complicato e anche perché ha tutti i miei personaggi al suo interno. E poi mi è servito per capire i maledri del parlamento inglese. Sono anche particolarmente orgogliosa di *Dicembre è un mese crudele*. Essendo una riflessione sulla maternità è stato un enorme sforzo per me, che non ho figli. Molti lettori hanno detto di essersi sentiti devastati dal finale: era proprio quello che volevo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giallo classico britannico mi affascina: il primo amore è stata Mary Stewart, poi ci sono Allingham e Sayers

Oggi leggo e rileggo tantissimo, voracemente, disordinatamente: fiction, biografie storiche, riviste...



Elizabeth George
"Assassinio in Cornovaglia"
(trad. di Anna Maria Biavasco
Valentina Guani)
Longanesi
pp. 592, € 24



A Cuneo e Milano

Elizabeth George (Warren, Ohio, 1949) è autrice di oltre venti thriller psicologici ambientati in Gran Bretagna che vedono come protagonista l'ispettore Thomas Lynley.

Fra i molti titoli: "Un piccolo gesto crudele", "Le conseguenze dell'odio", "Punizione", "Una cosa da nascondere" (tutti Longanesi)

È oggi a Cuneo per Scrittori in città, alle 14.30 al Centro Incontri della Provincia, e domani a Milano per Bookcity, alle 16.30 al Castello Sforzesco con Paola Barbato

MAPPA DEL DELITTO

